

ENZO COLLOTTI, *La SPD all'opposizione: verso un nuovo pacifismo?*, in *La Germania della svolta : vecchi e nuovi protagonisti della politica di Bonn*, Edizioni FrancoAngeli, 1984, pp. 87 - 130.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



LA SPD ALL'OPPOSIZIONE: VERSO UN NUOVO PACIFISMO? (1)

di Enzo Collotti

Erosione del consenso e sconfitta elettorale

In termini elettorali l'ultimo grande successo della Spd e della coalizione socialliberale si era espresso in occasione delle elezioni federali dell'ottobre del 1980, svoltesi in un momento in cui non si erano ancora scontate sul piano politico le conseguenze della stagnazione già in atto nell'economia tedesco-occidentale. La compagine della coalizione appariva allora ancora molto forte, addirittura rafforzata rispetto alle elezioni del 1976: nel 1976 Spd e Fdp avevano raccolto il 50,5 per cento dei suffragi (contro il 48,6 della Cdu/Csu); nel 1980 la coalizione disponeva del 53,5 per cento dei voti (contro il 44,5 per cento della Cdu/Csu), addirittura una maggioranza superiore a quella con la quale nel 1969 si era accinta al cambio del governo. La coalizione aveva vinto sull'onda della volontà dell'elettorato di non rischiare esperimenti nel momento in cui la posizione della coalizione sui problemi internazionali interpretava la diffusa ansia di pace e di sicurezza della maggioranza della popolazione della Repubblica federale; vinse premiando la capacità di governo della crisi di cui aveva dato prova la personalità del cancelliere Schmidt; vinse sfruttando l'errore commesso dalla Cdu/Csu di sfidare la contrapposizione globale dietro la guida del candidato alla cancelleria Strauss, che spaventò perfino settori moderati dell'elettorato; vinse anche per merito dell'apporto di consensi raccolti intorno alla Fdp, che dal 1961 non superava la barriera del 10 per cento dei

suffragi.

Tuttavia, il successo alle elezioni federali del 1980 coprì nella sostanza la crisi strisciante della coalizione. Le stesse aspettative che erano state create dalla ferma posizione della Rft nel frenare il precipitare della corsa agli armamenti andarono deluse di fronte all'aggravarsi della tensione tra le due superpotenze. L'esplosione del movimento per la pace e le prime affermazioni di rilievo dei Verdi, parallelamente al precisarsi dei termini e della misura del rallentamento e della crisi della congiuntura, mostrarono quanto il voto del 1980 fosse più un argine contro Strauss che un sostegno a favore di Schmidt. Senza successi immediati e visibili nella politica estera e nella politica interna il consenso del 1980 era destinato a franare molto rapidamente. Di fatto, l'accelerazione della rottura della coalizione sarebbe avvenuta con ritmo anche superiore rispetto alle più pessimistiche previsioni.

In ogni caso, l'attenzione rivolta alle elezioni politiche non deve comunque nascondere il fatto che a un livello più profondo, nelle amministrazioni periferiche e locali, si erano verificate dislocazioni di consenso e di potere destinate ad anticipare sulla lunga distanza più generali spostamenti di equilibri politici. Il ricambio della coalizione nel 1969 era stato preparato certamente dal solido potere creato nelle amministrazioni locali, soprattutto nelle grandi aree metropolitane, dalla Spd: allora non solo le metropoli della Ruhr, ma da Amburgo a Monaco, da Berlino ovest a Francoforte, le grandi aggregazioni urbane erano nella stragrande maggioranza rette da amministrazioni socialdemocratiche. Viceversa, nell'ultimo decennio la perdita delle amministrazioni locali ha rappresentato uno dei segnali più vistosi del progressivo franamento delle posizioni di potere e del consenso della coalizione socialliberale insediata a Bonn.

Sino all'estate del 1982 tutte le elezioni locali, amministrative e regionali, svoltesi nella Rft, registrarono l'indebolimento dei partiti della coalizione. Il dato ge-

neralizzato dell'ingresso dei Verdi nelle diete regionali e in molte amministrazioni cittadine confermava una tendenza manifestatasi già anteriormente alle elezioni federali del 1980 (come avevano dimostrato le elezioni regionali di Brema del 1979 e del Baden-Württemberg dell'inverno del 1980). Dopo avere perso nel giro di pochi anni Monaco, Francoforte, Colonia, nel maggio del 1981 la Spd perdeva l'amministrazione di Berlino ovest, parallelamente al rilevante successo conseguito dalla Alternative Liste. Nel marzo del 1982 la Spd subiva un forte scacco nelle elezioni amministrative dello Schleswig-Holstein, crollando anche nella sua roccaforte di Kiel, e due settimane dopo subiva una nuova sconfitta nelle elezioni per il Landtag della Bassa Sassonia, risultando penalizzata anche qui in amministrazioni considerate sicure come Hannover. Un quarto test elettorale provenne alla Spd dalle elezioni nella città anseatica di Amburgo del 6 giugno del 1982, caratterizzate dall'insuccesso della Cdu nel conquistare la maggioranza assoluta ma anche dalla perdita secca di oltre nove punti da parte della Spd e dal successo dei Verdi e degli Alternativi. Indipendentemente dagli sviluppi successivi della situazione elettorale di Amburgo, tutti i dati sin qui riepilogati stavano a confermare le previsioni in atto della generale caduta di consenso, con livelli più o meno elevati, attribuita alla coalizione socialliberale.

Le previsioni parlavano, rispetto al 1980, di un calo del consenso elettorale del 9 per cento a sfavore della Spd, del 2-3 per cento a danno della Fdp e di una defezione dell'1 per cento anche rispetto alla Cdu/Csu, in presenza della nuova aggregazione dei Verdi. Quanto alla destinazione dei voti distratti alla Spd, il 5 per cento era considerato rifluito sulla Cdu, il 2 per cento sui Verdi, il 2 per cento sulla Fdp. Degno di nota era dunque anzitutto il fatto che il grosso dei voti della Spd rifluisse su partiti tradizionali come la Cdu e la Fdp e non sui Verdi, come spesso si era affermato. Altrettanto importante, che la divaricazione tradizionale tra voto locale e voto politico andasse attenuando la sua rigidità, segno che la dimensione dei problemi che affioravano

in sede amministrativa o regionale stava trasformando anche le consultazioni locali in vere e proprie scadenze politiche, per cui l'indicazione delle elezioni locali non poteva non essere recepita come un segnale politico della crisi della coalizione, così come altrettanto politica fu la risposta che dalle prime elezioni periferiche venne al rovesciamento delle alleanze che si era verificato a Bonn.

Le elezioni per il Landtag dell'Assia del 26 settembre 1982 furono attese a Bonn come ultimo test per saggiare la consistenza della coalizione giunta ormai all'orlo della crisi aperta. Proprio alla vigilia delle elezioni Genscher diede il via all'uscita della Fdp dalla coalizione regionale nell'Assia come primo atto, a scadenza più o meno vicina, di un più generale rovesciamento delle alleanze a Bonn. Senza entrare nel merito del libro, il *Tagebuch* (diario) della crisi del portavoce di Schmidt, Klaus Bölling, riproduce fedelmente il clima drammatico delle ultime settimane di agonia della coalizione social-liberale (2). Genscher non aveva previsto fra l'altro che l'Assia non sarebbe stata l'ultimo test della tenuta della coalizione con Schmidt, ma il primo test della reazione dell'elettorato al rovesciamento delle alleanze.

In Assia la Spd arretrò di oltre sette punti rispetto al 1980, ma per la prima volta dal 1980 anche la Cdu perdeva su tutta l'area regionale, leggermente ma in modo uniforme. Il successo della Spd consisteva nell'aver impedito alla Cdu di conquistare la maggioranza assoluta; i veri vincitori delle elezioni furono i Verdi, i veri sconfitti i liberaldemocratici, che scomparvero dal Landtag. La loro scomparsa fece sì che il successo dei Verdi non si verificasse necessariamente a danno della Spd, che recuperò certamente una parte dei voti persi dalla Fdp. Fu questo, per la stampa e per l'opinione pubblica, il primo segno dell'effetto Kohl, ossia del cambio di coalizione.

La Spd resse alla prova anche nelle elezioni regionali bavaresi del 10 ottobre: la Csu segnò per la prima

volta un leggero arretramento (- 0,8 per cento), mentre la Spd segnava un leggero avanzamento (dello 0,5 per cento) rispetto alle ultime elezioni regionali del 1978. La Fdp scompariva dal Landtag, nel quale peraltro non riuscivano ad entrare neppure i Verdi. Le elezioni registravano un consolidamento delle posizioni della Spd nei grandi centri urbani e riaccendevano le speranze nella possibilità di riconquistare l'amministrazione di Monaco alle amministrative del 1984.

L'ultimo test prima delle nuove elezioni federali si ebbe ad Amburgo, dove il fallimento dell'accordo tra Spd ed Alternativi rese necessario che si ripetessero le elezioni nella città-Land. Il 19 dicembre 1982 le elezioni restituirono alla Spd la maggioranza assoluta che essa aveva visto confermata nel 1978, segnarono un notevole arretramento per la Cdu, confermarono l'esclusione della Fdp dalla dieta regionale e viceversa la presenza (pur con perdite) dei Verdi e Alternativi (Gal). Le elezioni di Amburgo furono un test importante non soltanto sul piano politico generale, ma in particolare sotto il profilo dei rapporti tra la Spd e gli Alternativi; la predizione che la disponibilità del borgomastro Dohnanyi nei confronti dei Verdi e Alternativi avrebbe portato la Spd alla sconfitta sicura risultò smentita; vero semmai appariva che probabilmente proprio la non ostilità verso i Gal aveva consentito alla Spd di riconquistare una parte consistente del voto giovanile.

I tre risultati elettorali posteriori alla rottura della coalizione del 17 settembre 1982 sembrarono indicare una inversione di tendenza abbastanza univoca. Tra i presupposti di questa tendenza sembrava scontata anche la scomparsa dal Bundestag della Fdp. Tuttavia le elezioni federali del 6 marzo 1983 avrebbero dimostrato che la reazione ai primi cento giorni di Kohl (le elezioni di Amburgo del 19 dicembre) non poteva essere generalizzata, e per la situazione particolare della città anseatica e perché il movimento elettorale che aveva minato il consenso alla base della coalizione socialliberale rappre-

sentava un fenomeno più sotterraneo, profondo e diffuso di quanto non potesse apparire dalle prime reazioni anche emotive al rovesciamento delle alleanze del partito di Genscher. Alla prova dei fatti le elezioni del 6 marzo 1983 per il Bundestag diedero i risultati seguenti (tra parentesi dati del 1980):

Cdu/Csu: 48,8 (44,5), seggi: 244 (226); Spd: 38,2 (42,9), seggi: 193 (218); Fdp: 6,9 (10,6), seggi: 34 (53); Verdi: 5,6 (1,5), seggi: 27 (-).

I dati elettorali di per sè rivelavano un arretramento generalizzato della Spd diffuso su tutto il territorio della Repubblica federale cui corrispondeva l'altrettanto generalizzato avanzamento della Cdu/Csu; il discreto successo delle liste verdi e alternative che soltanto in tre Länder rimanevano al di sotto del quorum del 5 per cento (Baviera, Saar, Renania-Palatinato); la tenuta di misura della Fdp, che ad onta dell'aperta ostilità di Strauss, beneficiava di un prestito di voti della Cdu, interessata a coprirsi sulla destra e a giocare nella sua politica di alleanze non solo su un interlocutore scomodo come Strauss ma anche su un secondo interlocutore, come la Fdp in qualsiasi misura ridimensionata, in grado di entrare in competitività con la Csu.

Al di là delle prime indicazioni generali, la profondità della sconfitta elettorale della Spd non è da sottovalutare. Essa può essere evidenziata dal fatto che il partito ha quasi dimezzato il numero dei mandati diretti conquistati rispetto al 1980: solo 68 nel 1983 rispetto ai 127 del 1980, cedendone una buona parte alla Cdu/Csu (180 mandati diretti nel 1983 contro i 121 del 1980), mentre i rappresentanti parlamentari della Fdp e dei Verdi sono risultati eletti tutti nelle liste regionali. Un raffronto analitico degli spostamenti elettorali verificatisi nei diversi collegi renderebbe più esplicito ed evidente il dato appena citato e confermerebbe da una parte la prevalenza del voto socialdemocratico come voto urbano, ma anche la considerazione che la Spd rimane forte dove riesce a conservare i mandati diretti nelle grandi città. Ciò che per la Spd è avvenuto in parecchi centri della Ruhr e della Renania (ma non in tutti: a Colo-

nia ne ha perduto uno su quattro, a Essen uno su tre) e a Brema e ad Amburgo. Ma a Francoforte la Cdu ha strappato alla Spd tutti e tre i mandati diretti che deteneva; a Monaco, dei due mandati diretti (su sei) che deteneva, la Spd ne ha potuto conservare soltanto uno.

La conferma del voto dei Verdi come voto essenzialmente urbano non va considerata che in minima parte responsabile della perdita di voto urbano della Spd: questo è frutto essenzialmente di cambiamenti socio-economici e politico-sociali e della capillare rimonta della Cdu/Csu, a riprova del fatto che lo sgretolamento del consenso politico è derivato in gran parte, o è coinciso, con lo sgretolamento delle posizioni di potere a livello locale, per cui soltanto attraverso la riconquista graduale e capillare delle amministrazioni cittadine grandi e piccole sarà possibile alla Spd preparare il terreno per un ritorno alla guida del governo a Bonn.

Come è spesso accaduto, neppure questa volta nell'analisi delle ragioni della sconfitta la Spd è sfuggita alla tentazione di scaricare sulle insufficienze organizzative le origini dell'insuccesso o di eluderne le ragioni reali, stigmatizzando i metodi diffamatori della campagna elettorale condotta dalla Cdu/Csu allo scopo di colpire direttamente alcuni degli uomini più esposti della Spd, da Egon Bahr, l'uomo della *Ostpolitik* e della revisione della politica della sicurezza, allo stesso candidato alla cancelleria Vogel. Si potrebbero analizzare singoli settori di debolezza della campagna elettorale condotta dalla Spd, ma il dato centrale rimane la caduta di consenso al di sotto del 40 per cento, certo una dimensione che, se non fosse recuperata, ricaccerebbe il partito nella collocazione degli anni '50, che era stata ripetutamente diagnosticata dalle indagini demoscopiche nel quadro della crisi della coalizione socialliberale, ma soprattutto delle difficoltà della coalizione di governare la congiuntura. La vera sconfitta della Spd va rapportata a queste circostanze.

La seconda circostanza che ha influito in modo deter-

minante nel fare perdere smalto alla Spd alla vigilia di una scadenza elettorale così rilevante come quella del marzo del 1983 è stata la rinuncia a rinnovare la candidatura dell'ex cancelliere Schmidt. Come si intuì immediatamente, la rinuncia di Schmidt non portava alla ribalta soltanto problemi personali ma era destinata ad accelerare i problemi di riorientamento politici che erano già impliciti nella ferma dichiarazione di Schmidt del 26 ottobre 1982, con la quale egli prendeva le distanze da ogni ipotesi che non facesse propria in modo intransigente la linea della doppia decisione della Nato, della quale egli stesso era stato del resto il protagonista. Ciò significa che nell'accingersi al confronto elettorale la Spd si trovava in una delicata fase di passaggio dal punto di vista della propria équipe dirigente, ma anche in una fase di incertezza nel delineare la sua nuova fisionomia politica complessiva. E' vero che la scadenza elettorale imposta doveva accelerare il nuovo assestamento politico, ma vero è anche che il ritiro di Schmidt segnalava verso l'esterno l'esistenza di un dissenso politico nel partito difficilmente minimizzabile e suonava soprattutto verso l'interno del partito come atto d'accusa dell'ex cancelliere all'indirizzo dei compagni di partito che non lo avrebbero sostenuto in momenti e in questioni fondamentali. Il già citato *Tagebuch* dell'allora portavoce del governo Schmidt, Klaus Bölling, sugli ultimi trenta giorni del cancellierato Schmidt è una testimonianza in questa direzione assai esplicita. Verso l'esterno quindi, e non solo verso l'interno, l'immagine della Spd usciva duramente provata da una crisi di orientamento politico e da un processo di ricambio del vertice che inevitabilmente sottolineava il carattere di cesura che la svolta in atto stava assumendo.

Per sottolineare anche la profondità dei mutamenti dell'équipe dirigente basti ricordare, al di là della candidatura alla cancelleria di Hans-Jochen Vogel (maturata sulla base più che della sua esperienza quale ministro federale della Giustizia, dei precedenti delle sue qualità di amministratore e politico comunale già alla testa di amministrazioni importanti e difficili come quel-

le di Monaco e di Berlino ovest), il ricambio della "troika" dirigente che si accompagnava al ritiro di Schmidt: questo comportò infatti non soltanto l'abbandono della cancelleria ma anche l'attenuazione del suo ruolo quale vice-presidente del partito; contemporaneamente l'annuncio che Herbert Wehner, il protagonista della svolta politica del 1960 nella politica estera della Spd e da sempre uomo di forza dell'apparato e dell'organizzazione, non si sarebbe ripresentato alle elezioni per il Bundestag, significava che anche la presidenza del gruppo parlamentare sarebbe passata in altre mani.

L'ascesa di un nuovo quadro al vertice del partito si individuava nella persona di Vogel, che avrebbe successivamente assunto anche la presidenza del gruppo al Bundestag, e nella vicepresidenza di un politico, come il presidente dei ministri della Renania-Westfalia, Johannes Rau, che è anche una personalità fortemente coinvolta in uno sforzo di rinnovamento del modello organizzativo, con la presenza prestigiosa quale unico elemento di continuità di Willy Brandt, ancora come indiscusso presidente del partito.

Se le elezioni hanno colto quindi la Spd in una fase delicata di ripensamento e per certi versi di rifondazione, non bisogna neppure sottovalutare l'effetto psicologicamente negativo derivante dal fatto di dovere affrontare il compito di partito d'opposizione dopo 16 anni di permanenza al governo e 13 anni di guida della coalizione. La denuncia della svolta conservatrice da sola non poteva essere sufficiente a sostenere positivamente il ruolo della Spd nella competizione elettorale. La discussione sul riorientamento della politica della sicurezza già avviata dal congresso di Monaco dell'aprile del 1982 non era ancora giunta a un punto di conclusione né di chiarificazione: lo scontro implicito che ne era derivato nei rapporti interni con il cancelliere Schmidt funse da freno a un chiarimento definitivo.

Neppure la dichiarazione del congresso federale di Kiel del 18-19 novembre 1982, con la quale fu ufficial-

mente presentata la piattaforma a sostegno della candidatura alla cancelleria di Vogel, portò maggior chiarezza sui problemi della sicurezza, ormai individuati come momento centrale della politica estera e militare della Repubblica federale e anche come asse portante di un rapporto compatibile tra la Spd e il movimento pacifista, come parte dei nuovi movimenti sociali e delle masse giovanili nei confronti dei quali la ripresa del dialogo da parte della Spd si poneva come dato essenziale di una ridefinizione politica della collocazione del partito nel panorama politico tedesco-federale.

A Kiel si cercò piuttosto di restituire l'immagine di compattezza del partito, della sua unità interna ma anche della sua centralità rispetto ad un arco di forze politiche e sociali, dal sindacato Dgb ai gruppi intellettuali, tradizionalmente legate alla Spd e destinate a fornire riserve materiali e ideali a sostegno delle sue scadenze elettorali. A posteriori, a sindacati e a intellettuali sarebbe stato rimproverato un impegno relativamente scarso nella campagna elettorale del marzo del 1983; più esatto, forse, sarebbe dire che fu un impegno scarsamente caratterizzato, appiattito sulla necessità di fare blocco contro la Cdu/Csu piuttosto che articolato sulle proposte e sulle domande sociali delle forze politicamente aggregantisi intorno alla Spd, in un momento in cui la perdita di consenso significava anche delusione di ceti e gruppi sociali per le aspettative tradite o non realizzate dalla coalizione socialliberale.

La ricerca di un ruolo d'opposizione

L'insuccesso elettorale della Spd non va rapportato soltanto alla crisi della politica economico-sociale della coalizione, ai conflitti interni alla coalizione messi in evidenza nell'ultima fase di sopravvivenza dall'orientamento del ministro liberaldemocratico dell'Economia Lambsdorff. La paralisi dell'azione governativa fu tra le cause anche della paralisi del movimento sindacale. Quando si constata la relativa stasi della mobilitazione

sindacale a favore della Spd nelle elezioni del marzo del 1983 bisogna rinvenirne le ragioni anche nella insoddisfazione del sindacato di fronte alla politica del governo in una fase di crescente disoccupazione e di esaurimento della vecchia strategia, tipica dell'era Schmidt, fondata sull'ipotesi di uno sviluppo senza fine.

L'ala sindacale avrebbe voluto interrompere la coalizione con i liberaldemocratici prima ancora che la Spd fosse posta dinanzi al fatto compiuto del rovesciamento delle alleanze: nell'ipotesi di un tempestivo rilancio della politica del governo a direzione socialdemocratica la Spd non avrebbe dovuto probabilmente affrontare la scadenza elettorale anticipata o ne avrebbe forse addirittura superato l'esame. Questa diagnosi del sindacato poggiava su una premessa incompatibile con la politica di Schmidt: un'operazione massiccia contro la disoccupazione e un intervento più presente della mano pubblica nella politica dell'occupazione, un terreno nel quale la posizione di Schmidt appariva più vicina a quella di Lambsdorff che a quella dei sindacati. Ma poggiava anche su una preoccupazione tipica dell'*establishment* sindacale: che la Spd si preoccupasse troppo di problemi ecologici e troppo poco di posti di lavoro. La preoccupazione non concerneva un dissenso di politica economica; ben al di là, esprimeva la diffidenza del sindacato per i nuovi movimenti sociali.

In quanto rappresentanza istituzionale ed istituzionalizzata degli interessi dei lavoratori, e degli operai in particolare, il sindacato stenta a riconoscere un ruolo a qualsiasi forza sociale che si muova all'infuori del rapporto tradizionale e privilegiato tra sindacato e partito. L'emergere del movimento dei Verdi e forse più ancora del movimento della pace e la loro potenzialità di interlocutori della Spd ha accresciuto le diffidenze e anche l'intolleranza del sindacato nei loro confronti. A torto o a ragione, il sindacato si è mosso nell'ipotesi che qualsiasi politica di tutela dell'ambiente o di riduzione della corsa agli armamenti dovesse significare - contrariamente alle ipotesi avanzate proprio dal più ecologista degli esponenti della sinistra socialdemocratica, Eppler -

necessariamente una decurtazione di posti di lavoro.

Ma la diffidenza verso i nuovi movimenti sociali è anche più antica e di carattere più generale; è rivolta contro qualsiasi ipotesi di rottura della base istituzionale di gestore degli interessi all'infuori del partito che il sindacato si è vista istituzionalmente riconosciuta; inoltre deriva dal carattere dei nuovi movimenti, dalla loro natura e dalla loro struttura antiburocratiche e dal rifiuto della delega, della gerarchia e della disciplina autoritaria che ne regola, nel bene e nel male, la vita interna.

Questi motivi di raffreddamento con il partito sono diventati più attuali nel momento in cui la nuova *leadership* raccolta intorno a Vogel doveva accennare, proprio alla vigilia delle elezioni, superando la vecchia polemica che aveva visto in primo piano le tesi di Löwenthal sui "gruppi marginali", a recuperare settori giovanili e voci critiche in cui politica economica e tutela dell'ambiente erano tutt'uno e che sarebbero state destinate altrimenti a rifluire sul territorio dei Verdi.

In effetti, se ben poco i socialdemocratici hanno potuto usufruire dell'apporto elettorale dei liberali progressisti separatisi dalla Fdp, molto più essi hanno dovuto soffrire del venir meno di un voto giovanile, ma non soltanto giovanile, che ha privilegiato i Verdi. Sotto questo profilo la rincorsa ai Verdi, che talvolta è apparsa evidente nella campagna elettorale di Vogel, anziché sottolineare la capacità di integrazione, che era anche nelle intenzioni di Willy Brandt, alla sinistra o comunque fuori dei confini tradizionali del partito, è stata in definitiva appannata da un ecologismo confuso, privo di convinzioni e più predicatorio che costituito da iniziative propositive.

Se apparentemente le divisioni interne sui problemi della sicurezza potevano dare un'immagine di una Spd spaccata in più tronconi in modo irrimediabile, al partito ha nuociuto più l'assenza di indicazioni di politica economica che il conflitto sugli orientamenti nella politica degli armamenti, perché in questo caso erano evidenti i termini di uno scontro e di un dibattito politico mentre

nel primo caso veniva alla luce soltanto l'assenza di una strategia politica. Ecco allora che nel rapporto con i Verdi e con il movimento per la pace veniva a porsi qualcosa di più che non fosse soltanto la ricerca di interlocutori, si ponevano cioè momenti di confronto strettamente riferibili alla natura del partito e ai suoi orientamenti politici e culturali.

Quella mancanza di mordente che per esempio *Der Spiegel* (3) ha rimproverato alla Spd nella sua funzione di opposizione a un anno dalla estromissione dal governo, è il risultato di un processo complesso di ripensamento, che sembra aver superato, per esaurimento, l'identità attribuita alla Spd dalla personalità non ripetibile di Helmut Schmidt e insieme dalla linea politica di difesa ad oltranza della economia sociale di mercato (*Soziale Marktwirtschaft*) della quale egli si fece protagonista, senza avere ancora trovato una linea alternativa che tenesse conto del bilancio negativo degli ultimi anni della gestione Schmidt e delle situazioni nuove, negli interstizi sociali e nelle aggregazioni politiche, che nel frattempo sono maturate nella Repubblica federale.

Il partito che è uscito dalle elezioni è un partito che somma tendenze centrifughe dal punto di vista dell'orientamento politico alle difficoltà organizzative che già da tempo erano all'esame dei tecnici del settore, preoccupati da una parte di frenare il processo di accentramento che ha con il tempo svalutato l'iniziativa politica della periferia, dall'altra di rilanciare un modello organizzativo che tenga conto della maggiore articolazione esistente oggi nel tessuto politico e sociale. Proprio uomini come il segretario esecutivo Peter Glotz e lo stesso Vogel, che perseguono una politica di integrazione dei nuovi movimenti sociali nella Spd, non possono non essere sensibili ai mutamenti avvenuti nella natura e nel modo di essere del partito, che ha minore capacità di reagire e di adattarsi alla realtà più fluida dell'attuale situazione.

L'osservazione più elementare può essere la constata-

ta difficoltà della Spd di farsi ascoltare e capire verso l'esterno con gli strumenti usuali della propaganda. La scomparsa quasi generalizzata nella Germania federale della stampa di partito (con la singolare eccezione dello straussiano *Bayernkurier*) ha messo in evidenza questa difficoltà della Spd; la sorte del *Vorwärts*, che non è più organo ufficiale del partito anche se sempre ad esso vicino, è abbastanza esemplare di questa situazione. Ridotto alla sua dimensione settimanale, esso riflette soltanto in misura assai pallida lo stato del dibattito interno del partito e in misura ancora più ridotta il rapporto tra il partito e l'elettorato. E' più una tribuna libera che gravita intorno alla Spd che un organo di trasmissione di linea politica e di comunicazione verso l'esterno.

Le difficoltà principali comunque non provengono all'organizzazione di partito dal calo numerico degli iscritti, ormai attestati sotto il milione, valutabili, secondo i dati dell'estate del 1983, sulle 950.000 unità, con un calo progressivo negli ultimi anni che è parallelo alla crescita della Cdu/Csu, che oggi non è più solo un apparato clientelare o una macchina puramente elettorale ma è diventata anch'essa un partito di iscritti (*Mitgliederpartei*), con circa 915.000 iscritti calcolando i due partiti dell'Unione: una situazione ben diversa rispetto agli anni '60 o agli anni '70. Le difficoltà principali provengono dalla scarsa attivizzazione degli iscritti, dal basso livello cioè di partecipazione politica nelle organizzazioni di base. Uno studio recente dedicato all'organizzazione regionale più forte della Spd, quella della Renania settentrionale-Westfalia, forte da sola di 280.000 iscritti, rileva che, sì e no, un quarto degli iscritti si può considerare attivamente impegnato nel lavoro di partito (4).

Per quanto non generalizzabili, questi dati si possono considerare nel loro complesso attendibili. Al pari di quelli che segnalano come questo stesso dato vada relativizzato: nelle organizzazioni locali che superano un certo livello di iscritti, quota 400, la percentuale degli attivi si riduce al 10 per cento: la partecipazione cioè è

maggiore nelle organizzazioni locali più piccole, si riduce con il crescere della loro entità.

Elementi da tempo scontati oggi assumono contorni più precisi: non basta dire che la Spd non è più prevalentemente un partito operaio dal punto di vista degli iscritti: ciò che più conta è il peso crescente che in esso hanno acquistato appartenenti al pubblico impiego e a quello privato; il fatto che negli organismi dirigenti e decisionali a tutti i livelli il peso di questi ultimi sia di gran lunga superiore anche alla percentuale che essi hanno raggiunto tra gli iscritti, che siano cioè super-rappresentati.

Distinta per sessi, l'appartenenza alla socialdemocrazia registra ancora una quota di componente femminile relativamente bassa (il 23 per cento); dal punto di vista dell'età, il partito invecchia. Quest'ultimo momento presenta notevole importanza sotto il profilo politico, anzitutto perché è legato al successo e all'attrazione che i Verdi hanno esercitato e continuano ad esercitare verso fasce giovanili ed è comunque un processo che si inserisce negli sviluppi aperti dalla contestazione giovanile del 1967-68: la frattura creatasi allora non è stata ancora riassorbita, né è prevedibile che lo possa essere in un breve volger di tempo. Non a caso Peter Glotz e Hans-Jochen Vogel, entrambi provenienti in modo diverso da una esperienza berlinese, hanno a più riprese impostato un discorso di recupero e di integrazione nell'area della Spd di masse giovanili.

In realtà, oggi questo non è più soltanto un problema politico generale né solo generazionale. La divisione dei giovani rispetto alla Spd non avviene più soltanto su una diversa prospettiva politica, su una diversa scala di valori, su un diverso rapporto con gli apparati istituzionali (compreso il sindacato) piuttosto che con la gerarchizzazione delle funzioni in un rapporto di lavoro. Quella che è stata la contestazione anche violenta da parte di larghi settori giovanili di un modello di sviluppo, oggi rappresenta anche il rifiuto preciso di un indirizzo di politica economica che ai giovani offre prospettive di larga disoccupazione.

Il problema del rapporto con i giovani si pone quindi in maniera anche nuova e con una urgenza politica affatto diversa rispetto alle dispute anche solo di cinque anni fa. L'impegno sul terreno dell'istruzione professionale e anche sulla diminuzione dell'orario di lavoro (in cui la Spd si sta orientando per dare sostegno politico alle rivendicazioni del sindacato) potrebbe apparire astratto o non prioritario se non si tenesse conto dell'incognita rappresentata dal nuovo potenziale giovanile in cerca di una collocazione politica e sociale.

Gli interpreti oggi della sociologia del partito richiamano l'attenzione su un altro aspetto non del ringiovanimento ma dell'inevitabile ricambio generazionale che si è prodotto nella Spd. Il 60 per cento degli attuali membri sarebbero entrati nella Spd soltanto dopo il 1969; questo significa che tra due terzi e tre quarti dei membri del partito sono legati unicamente all'esperienza del partito come partito di governo e apparato di potere a livello governativo.

In misura non molto diversa una constatazione analoga riguarda anche l'attuale gruppo parlamentare: la difficoltà di trovare una linea per l'opposizione nasce anche da qui. Probabilmente la forte personalità di Schmidt e la reale funzione di integrazione che egli ha svolto in passato rispetto all'opinione pubblica, alla coalizione di governo e al partito stesso, identificando attraverso la sua persona governo e partito, lascia un'eredità non facilmente gestibile dai suoi successori in una situazione che ha dimostrato non soltanto l'erosione del consenso intorno alla Spd ma addirittura il suo passaggio all'opposizione.

Che la Spd non fosse preparata al ruolo dell'opposizione è cosa troppo scontata per doverla sottolineare. La scarsa incisività che è stata notata da molti critici è reale, ma era già evidente nel corso della campagna elettorale. L'ascesa di una équipe dirigente nuova e una notevole incertezza programmatica non potevano non ripercuotersi sull'esito elettorale immediato ma anche nei

comportamenti successivi. Immaginare che la Spd potesse assumere il ruolo dell'opposizione decisa e puntuale il giorno dopo il passaggio all'opposizione vuol dire essere fuori della realtà, se non altro perché le incertezze dell'opposizione sono almeno in parte condizionate dall'opacità e dal disorientamento stesso del nuovo governo.

La denuncia delle debolezze dell'attuale governo non è ancora di per sé un elemento caratterizzante della forza e della capacità di convinzione e di esercizio della sua funzione propria dell'opposizione. Quando Vogel ai critici di *Der Spiegel* (5) ebbe a ricordare che per lui prioritari erano stati soprattutto gli obiettivi del "consolidamento, della raccolta delle forze, della cessazione delle polemiche interne" che in passato avevano assunto forme di esacerbazione e anche di diffamazione, esprimeva esigenze sacrosante, tutt'altro che trascurabili o sottovalutabili.

Questo non cancella l'esistenza di larghe zone di incertezza sugli orientamenti della Spd, né la persistenza del resto ovvia di posizioni minoritarie e differenziate; a un anno dalle elezioni del 1983 il partito ha assunto un profilo nuovo nella politica della sicurezza e ha portato a termine il processo di ripensamento avviato con il graduale distacco dalla politica e non solo dalla persona di Schmidt, ma non ha certo risolto i problemi più generali del suo *ubi consistam*.

Il richiamo che spesso si continua a fare al programma di Bad Godesberg del 1959 oggi appare sempre più limitativo. La Spd ha dovuto affrontare la scadenza elettorale prima ancora che fosse pronta la revisione programmatica di cui dovrà dare conto al prossimo congresso di Essen del maggio del 1984 la commissione sui "valori fondamentali" (*Grundwerte*) che da anni lavora sotto la presidenza di Erhard Eppler. Che Eppler ne sia il presidente, con la vicepresidenza di Löwenthal, non è casuale né d'altra parte può neppure fare concludere semplicisticamente che i punti di vista di Eppler daranno l'impronta alla nuova dichiarazione programmatica. Ma innegabile sarà il ruolo che giocheranno le idee e le posizioni messe in circolazione da Eppler.

Pochi esponenti politici come lui, animati da forte pathos religioso, hanno portato avanti la discussione sul rapporto sviluppo-ambiente, non soltanto nei suoi dati più strettamente e più apertamenti economici ma soprattutto nei suoi risvolti culturali e antropologici. La ferrea connessione che egli ha sempre stabilito tra pacifismo e nuovo modello di sviluppo ne ha fatto il ponte intellettuale verso i nuovi movimenti sociali, ma anche il portavoce di una strategia globale non necessariamente in alternativa alla politica della Spd ma certamente suscettibile di fornire ad essa un patrimonio di riflessione capace di incidere nella revisione di posizioni superate e soprattutto nella ricezione di domande e di esigenze emerse nei cambiamenti sociali degli ultimi dieci anni.

La carica esplicitamente utopica di cui si fa portavoce Eppler, rispetto al razionalismo un tantino conservatore di Löwenthal, esprime un'esigenza di rinnovamento e anche di reinventare forme e istanze della politica che nella mediazione che sarà inevitabilmente operata nei lavori finali della commissione, consentirà alla Spd non soltanto di attestarsi su posizioni diverse per quanto riguarda il problema del nuovo modello di sviluppo, ma anche di mantenere aperto il dialogo con le nuove generazioni e con gli strati cosiddetti di marginali e di marginalizzati, di coloro cioè che vogliono *aussteigen*, astrarsi o uscir fuori dalla società esistente e in qualche caso si illudono di poter creare isole felici al riparo dai condizionamenti che questa e qualsiasi altra società inevitabilmente imporrebbero.

Il proposito, in precedenza citato, di Vogel di ripristinare anzitutto le condizioni di un dibattito interno destinato ad evitare lacerazioni irreparabili e irrevocabili tendenze centrifughe sembra proiettato verso una strategia di recupero della Spd calibrata non su tempi brevi ma piuttosto sul medio e lungo periodo. In sostanza, una strategia che sembra rispondere all'ipotesi, già del resto presente all'interno della Spd negli ultimi anni di logoramento della coalizione socialliberale e di ina-

sprimento della crisi di identità del partito, che soltanto tornando all'opposizione il partito avrebbe ritrovato quell'unità e quella capacità di articolazione interna che la crisi dell'ipotesi di riforma con cui esso era andato al governo nel 1969 aveva frantumato e cristallizzato in una costellazione di posizioni contrapposte.

Il problema, naturalmente, non investe il recupero di una unità formale ma la soluzione delle alternative teoriche e politiche che diedero sostanza alle tensioni che muovendo dalla società finirono per portare alla paralisi della Spd e della sua capacità di governo, non soltanto per le divergenze d'opinione con la Fdp ma anche per l'esistenza di reali contrasti all'interno della Spd e per il consumarsi della sua capacità di farsi carico e di integrare esigenze diverse ma non necessariamente inconciliabili.

E' prematuro dire oggi se il partito saprà approfittare della prospettiva di un riassetto politico-programmatico che la sconfitta elettorale gli consente e che il futuro gli impone o se, come soprattutto i suoi critici da destra o della destra interna predicono, esso si incammina a sanzionare il suo declino politico e a svolgere un ruolo di semplice "movimento di protesta". Sicuro è soltanto che esso potrà tornare a rappresentare anche un'alternativa di governo credibile rispetto alla Cdu/Csu se, oltre a recuperare la fiducia degli strati giovanili, riuscirà a coprire nuovamente quegli spazi sociali in direzione di ceti intermedi di lavoratori dipendenti o indipendenti che costituirono una componente essenziale della coalizione socialliberale e che nel marzo del 1983 sono rifluiti essenzialmente verso la Cdu/Csu.

A un anno esatto dalla rottura della coalizione con la Fdp, la Spd ha affrontato il suo primo test elettorale il 25 settembre 1983, in occasione del rinnovo dell'amministrazione della città-Land di Brema e del Landtag dell'Assia (rinnovo quest'ultimo, dopo le elezioni del 1982, reso necessario dall'impossibilità per la Spd di reggersi con un gabinetto minoritario). A queste elezioni regiona-

li è stato dato un forte peso: si voleva saggiare la tenuta della Spd dopo la sconfitta a Bonn e insieme la consistenza del successo di Kohl.

A grandi linee il test è risultato positivo per la Spd e, se di un primo bilancio della politica della nuova coalizione Kohl-Genscher si deve parlare, negativo per la coalizione di governo. Tuttavia, le pur interessanti indicazioni delle elezioni vanno viste alla luce della situazione particolare nella quale si trovavano i due Länder, da oltre un trentennio saldamente nelle mani della Spd, per cui soltanto una erosione molto forte delle sue posizioni avrebbe potuto rovesciare una situazione abbastanza sicura. Se è vero, come ripetutamente affermato anche da Vogel, che la ripresa della Spd deve nascere dai comuni e dalle amministrazioni locali e periferiche, il successo a Brema e in Assia è stato un primo segnale positivo e il primo segno probabilmente di delusione di fronte alla politica di taglio della spesa sociale del governo Kohl.

A Brema, in una situazione sociale difficile caratterizzata dalla crisi dei cantieri navali, la Spd ha addirittura riconquistato la maggioranza assoluta non solo dei seggi ma anche dei voti con il 51,4 per cento (contro il 49,4 per cento del 1979); nei distretti dove sono situati i cantieri il voto per la Spd ha raggiunto il 67 per cento, con una sorta di voto di fiducia nel borgomastro Koschnick, figura della sinistra moderata attivamente impegnato sul fronte della crisi. A Brema, inoltre, il successo dei Verdi ha spazzato via dalla dieta la Fdp.

Esattamente il contrario di quanto è avvenuto nell'Assia, ma in condizioni ben diverse: qui la Cdu ha compiuto lo sforzo estremo per battere la Spd prestando appoggio elettorale alla Fdp: il risultato è stato il recupero di voti della Spd rispetto al 1982 (dal 42,8 per cento al 46,2); un drastico calo della Cdu dal 45,6 al 39,4; l'artificioso successo della Fdp, che è passata dal 3,1 al 7,6; il superamento comunque da parte dei Verdi del quorum, pur calando dall'8 al 5,9 per cento. Per la prima volta dal 1970 la Cdu è calata nell'Assia sotto il 40 per cento, senza che sia possibile stabilire esatta-

mente quale sia stata la componente determinante di questo spostamento: diniego di fiducia degli elettori o prestito di voti alla Fdp?

Su tutta l'area regionale, al regresso generalizzato della Cdu fa riscontro l'avanzata generalizzata della Spd. Quel che è più sintomatico, la Spd sembra aver guadagnato a danno di tutte le altre forze politiche, nessuna esclusa, della Cdu, come della Fdp, come dei Verdi. Con un fenomeno analogo a quanto si era verificato nel dicembre del 1982 ad Amburgo, la Spd ha recuperato certamente anche sul voto giovanile e ancora una volta la tattica non preconconcettamente ostile ai Verdi del presidente dei ministri dell'Assia, Börner, un tempo energico sostenitore dello sviluppo dell'energia nucleare in polemica appunto contro gli ecologisti, non sembra avere penalizzato bensì premiato la Spd.

Ne è derivata per il partito una situazione quasi obbligata di ricerca del compromesso con i Verdi, non un accordo programmatico né un'alleanza organica ma un accordo politico, su cose da fare, su problemi concreti da risolvere per reggere il governo regionale. Börner, il duro, ha mostrato una duttilità tattica che né i suoi amici né i suoi nemici gli sospettavano.

Il compromesso dirà se i due contraenti sono reciprocamente affidabili. Ma l'ipotesi della Cdu/Csu che questo possa essere il primo passo di una coalizione rosso-verde più generalizzata non mostra alcuna consistenza. Più empiricamente, la Spd ha preso atto di una situazione senza vie d'uscita e ha saputo gestirla.

Il compromesso raggiunto può diventare più logorante per i Verdi, costretti a seguire una prassi parlamentare e di governo che subiscono più di quanto non accettino, che per la Spd, per la quale il parziale recupero delle istanze dei Verdi va in direzione dell'apertura ai nuovi movimenti sociali che appare indissociabile dalla prevista revisione programmatica.

La Spd e l'installazione dei missili: un nuovo pacifismo?

Il 22 novembre 1983 la maggioranza parlamentare del Bundestag composta dai partiti della nuova coalizione di governo ha votato l'installazione nella Repubblica federale dei missili americani a media gittata. Il gruppo parlamentare della Spd ha votato contro l'installazione; una minoranza del gruppo, pur condividendo l'obiettivo generale ispirato alla distensione della risoluzione socialdemocratica, si è dissociata dalla decisione di negare l'assenso all'installazione dei missili.

In questo modo si è realizzato il fatto nuovo più rilevante nella politica della Spd dopo la prima svolta operata con il ritiro del cancelliere Schmidt dal governo prima e dalla guida politica del partito dopo. I motivi di critica interna che indussero Schmidt nella nota dichiarazione del 26 ottobre 1982 a declinare ogni responsabilità di guida politica che non fosse sostenuta dalla unanimità del partito dietro le sue posizioni, sono sfociati così in una decisione che ha posto fine alla indeterminatezza aperta dal congresso di Monaco dell'aprile del 1982.

Già a Monaco la linea politica che Schmidt aveva espresso con la doppia decisione della Nato e che per quasi due anni aveva saldamente difeso anche nei confronti degli Stati Uniti aveva subito la prima erosione, per l'ormai constatata irrealizzabilità dei presupposti sui quali quella linea era stata costruita. Laddove ripresa del negoziato tra le superpotenze e rinvio della installazione dei nuovi ordigni venivano posti in un rapporto di correlazione, se non addirittura di subordinazione della seconda ipotesi alla prima, come il documento sarebbe stato progressivamente interpretato dalla maggioranza della Spd, l'inerzia di iniziative distensive da parte delle superpotenze e la proclamata volontà degli Stati Uniti di procedere in ogni caso all'installazione dei missili non potevano che togliere terreno alla credibilità della politica di Schmidt.

A Monaco era stata volutamente evitata una decisione definitiva pro o contro la doppia decisione, rinviando

un pronunciamento ad un congresso straordinario da tenere nell'autunno del 1983. Ma già a Monaco era apparso chiaro che il tempo non lavorava a favore di una interpretazione rigida della doppia decisione, che sfociasse nella risoluzione di accettare comunque l'installazione dei missili quale che fosse l'atteggiamento delle superpotenze e in particolare degli Stati Uniti.

Non c'è dubbio che Schmidt indebolì progressivamente la sua posizione e la forza di pressione nei confronti della ripresa del negoziato sulla riduzione degli armamenti nel momento in cui manifestò apertamente, e a più riprese, la volontà di accettare comunque l'installazione dei missili anche in assenza di negoziato. Infatti, sebbene egli ancora nel giugno del 1983 ribadisse che "se tuttavia i negoziati - nonostante i maggiori sforzi dei nostri amici americani - dovessero rimanere senza esito, noi avremmo bisogno di un contrappeso adeguato contro i missili sovietici SS 20 che ci minacciano" (riprendendo la sua dichiarazione al Bundestag del 1° ottobre 1982) e confermasse che la soluzione ideale sarebbe stata l'accettazione da parte statunitense del compromesso della "passeggiata nei boschi", confermava anche la sua adesione alla doppia decisione nel suo complesso, senza condizionarla al fatto che si fossero effettivamente avviati i negoziati tra le due superpotenze (6).

Dei due elementi di cui si componeva la doppia decisione, politica della sicurezza e distensione, tornava nella sua ottica in primo piano ed inequivocabilmente l'aspetto della sicurezza. Bisogna partire da qui per capire il relativo isolamento che certamente indebolì negli ultimi mesi la sua autorità e autorevolezza di cancelliere, e anche la progressiva chiarificazione delle posizioni che si sarebbe fatta strada in seno alla Spd.

Se a Monaco si era preso tempo anche per verificare la volontà e la disponibilità delle potenze al negoziato, la prospettiva delle elezioni anticipate spinse in direzione di una accelerazione di decisioni che erano state deliberatamente dilazionate. Ciò pose Schmidt nella condi-

zione senza via d'uscita di smentire se stesso o di imporre al partito le scelte immediate che esso aveva voluto evitare. Non certo per mero calcolo elettorale, in presenza del malessere diffuso all'interno della Repubblica federale e della domanda del movimento per la pace, nessuno che fosse succeduto a Schmidt avrebbe potuto permettersi di sfidare l'opinione pubblica e parte consistente, come si sarebbe dimostrato di lì a poco, dello stesso partito, accettando acriticamente le posizioni di Schmidt. Nel programma per i suoi primi cento giorni di governo qualora fosse stato eletto cancelliere, enunciato al congresso elettorale di Dortmund del 21 gennaio 1983, Hans-Jochen Vogel mise consapevolmente l'accento sulla volontà di forzare un accordo sul controllo degli armamenti, senza pregiudicare la libertà di decisione della Spd. Al primo punto del suo programma si legge infatti:

"Prenderò immediatamente e personalmente l'iniziativa per promuovere i negoziati di Ginevra sui missili a medio raggio allo scopo di pervenire in quella sede ad un regolamento concordato, che non renda indispensabile l'installazione dalla nostra parte di nuovi ordigni. In futuro inoltre tutte le iniziative nel campo del controllo degli armamenti e del disarmo saranno coordinate presso la cancelleria federale sotto la mia responsabilità politica" (7).

Fu chiaro già nel corso della campagna elettorale che Vogel intendeva attivare al massimo l'aspetto del controllo e della riduzione degli armamenti implicito nella doppia decisione con i contatti bilaterali, con il governo sovietico da una parte, con il governo statunitense dall'altra. La contrapposizione con lo schieramento della Cdu/Csu, totalmente sbilanciato sugli adempimenti incondizionati della doppia decisione, era nelle cose prima ancora che nelle intenzioni.

Ciò non toglie che a differenza di altre congiunture, come nel 1980, le sorti della campagna elettorale non si risolvessero prioritariamente sui problemi della sicurezza e in generale della politica internazionale, ma essenzialmente sulla crisi economico-sociale. Le preoccupazioni per la disoccupazione in aumento e per l'arresto della

congiuntura favorevole, soprattutto la crisi della politica di sviluppo e l'incapacità della Spd di offrire a breve termine soluzioni di ricambio alimentarono la speranza nelle capacità di governo della crisi da parte dello schieramento conservatore. Una fiducia di vecchia data, che come sempre nei momenti di crisi si accompagna ad una accresciuta domanda d'ordine. L'esaurimento dello slancio riformatore della coalizione socialliberale ha rappresentato il terreno di coltura che ha preparato la *Wende*, la svolta conservatrice.

La svolta è coincisa anche con la ripresa del dibattito interno sugli orientamenti della Spd nella politica internazionale. Ciò non è derivato solo dal fatto che era più facile lo sviluppo del dibattito su questo terreno, già aperto e preparato da precedenti passaggi, che non sui problemi della politica interna ed economico-sociale. Il complesso degli sviluppi internazionali, senza le schiarite che erano implicite nella doppia decisione, e al tempo stesso l'approssimarsi della installazione dei missili dovevano necessariamente portare a stringere i tempi e a predisporre la scadenza già prevista dal congresso di Monaco.

E' chiaro che la pressione dal basso espressa attraverso la mobilitazione pacifista non poteva lasciare indifferente la Spd, tanto più nel momento in cui da parte del governo conservatore riaffiorava la tendenza a trattare le manifestazioni pacifiste come problema puro e semplice di ordine pubblico o a screditarle come atti di infiltrazione sovietica o comunista. Poiché, anche indipendentemente dai pronunciamenti degli organismi dirigenti, militanti e organizzazioni di base della Spd erano parte attiva del movimento per la pace, la Spd come tale era inevitabilmente coinvolta nel più forte movimento di massa, in gran parte spontaneo, che abbia scosso e percorso la Repubblica federale, dall'epoca della campagna contro la morte atomica degli anni '50, alla campagna contro le leggi di emergenza degli anni '60 e all'ondata della contestazione giovanile. Ciò non significa

che, come è avvenuto nel caso dei Verdi, la Spd non fosse preoccupata di non confondersi e di non identificarsi con il movimento per la pace - dal quale lo divide essenzialmente una istanza per il movimento irrinunciabile e pregiudiziale, quale è la richiesta di ritiro immediato e unilaterale dal Patto Atlantico.

Non significa neppure che la Spd abbia potuto mantenere e controllare l'area di permeabilità tra il partito e il movimento della pace in termini sempre e comunque diplomatizzabili. Atteggiamenti come quelli assunti da intellettuali di rilievo, tanto più nel caso di uno scrittore come Günter Grass che rappresenta l'acquisizione recente di un iscritto alla Spd, hanno creato alla socialdemocrazia più preoccupazioni che accresciuta omogeneità interna. Ma essi sono anche il sintomo della radicalizzazione che hanno conosciuto il movimento per la pace e l'opinione pubblica tedesco-occidentale nel suo complesso, se è vero - come attesterebbero le indagini demoscopiche - che nonostante i rapporti di forza espressi dalle elezioni la maggioranza della popolazione rimane contraria all'installazione dei nuovi missili. Tutto ciò ha fatto sì che almeno dalla primavera del 1983 la tendenza della Spd a marciare verso una opposizione decisa alla installazione dei Cruise e dei Pershing 2 sul suolo della Repubblica federale si profilasse con sufficiente chiarezza, anche se attraverso una serie di passaggi intermedi destinati a consentire lo sviluppo del dibattito interno e il rispetto insieme dell'intervento delle diverse istanze decisionali.

Mentre la direzione del partito si preoccupava di delimitare la sostanza della campagna contro l'installazione, precisando anche la forma delle azioni di protesta consentite ai membri della Spd, singoli esponenti o gruppi di pressione nell'ambito del partito mettevano in evidenza i diversi aspetti del dibattito. Le vecchie aggregazioni non ufficiali ma in qualche modo istituzionalizzate all'interno del partito, come aggregazioni di corrente, non si può dire che siano sopravvissute al passaggio dalla gestione Schmidt alla gestione Vogel, che poi vuol dire dalla gestione del partito di governo alla

gestione del partito di opposizione attraverso la prova delle elezioni, senza subire una destabilizzazione degli equilibri interni.

Dalle elezioni è uscita certamente rafforzata l'ala sinistra del partito, senza tentare per ora ulteriori specificazioni. La destra interna non si può identificare più con il vecchio gruppo dei *Kanalarbeiter*; il centro ha perduto la sua personalità integratrice, Vogel, che oggi per le sue responsabilità e per il riassetto complessivo degli equilibri politici interni tende a coprire altri spazi.

Altre forme di opposizione o di raggruppamenti interni si profilano: nel maggio del 1983 dieci professori universitari socialdemocratici si aggregarono come gruppo per contestare in un manifesto il nuovo corso della socialdemocrazia. Il fatto più significativo del documento non consiste tanto nel tipo di intervento nel dibattito interno quanto nell'analisi delle ragioni della sconfitta elettorale del marzo e nel richiamo, come punto fondamentale della collocazione politica della Spd, ai vincoli occidentalistici. In altri termini, il documento criticava l'ambiguità dei rapporti nei confronti di Verdi e Alternativi e del movimento per la pace, deplorava che la Spd, sottolineando la tutela degli "interessi tedeschi", convalidasse il sospetto di voler perseguire "una sorta di gollismo di sinistra tedesco", allentando i vincoli con l'Europa occidentale e gli Stati Uniti.

"Si tratta - citiamo da un passaggio fondamentale del manifesto - oggi del nucleo centrale della politica socialdemocratica: della affermazione fondamentale contenuta nel programma di Godesberg e del sì al legame della Repubblica federale con l'Occidente pronunciato definitivamente all'inizio degli anni '60. Soltanto questa politica rese possibile alla Spd di porsi come partito popolare capace di conquistare la maggioranza. Molti dei gruppi di elettori conquistati di recente hanno l'impressione che la Spd torni gradualmente ad allontanarsi da questa politica.

E' questa valutazione che spiega la dimensione della sconfitta elettorale di marzo. C'è il rischio che questa tendenza continui e che la Spd ricada nel ghetto di un partito del 30 per cento" (8).

Unitamente al sospetto che la politica estera di un governo federale socialdemocratico potesse essere condizionata dall'appoggio dei Verdi, "un partito apertamente neutralista", il documento affermava con decisione i legami occidentali della Repubblica federale come componente essenziale del consenso politico su cui poggia l'esistenza della Rft.

Abbiamo citato questo testo, in cui è implicita la fedeltà alla doppia decisione nell'accezione originaria data dal cancelliere Schmidt e forse anche la critica a Schmidt di aver lasciato troppe porte aperte ad una rivendicazione di autonomia politica della Rft, perché si tratta di una delle manifestazioni più esplicite contro la revisione del corso della socialdemocrazia dopo le elezioni e in cui la tesi della delimitazione a sinistra nei confronti di Verdi e Alternativi è ulteriormente semplificata e radicalizzata rispetto anche alle tesi del 1981 di Löwenthal, il quale forse non a caso non risulta tra i firmatari di questo testo, avendo espresso anche sulla questione del nuovo riarmo missilistico un punto di vista molto più articolato di quello dei "dieci" (9).

Alcuni dei firmatari del documento sarebbero intervenuti anche successivamente nel dibattito interno della Spd, nel momento più caldo della polemica contro i missili, alla vigilia della grande manifestazione pacifista di Bonn e delle decisioni congressuali. In particolare, Karl Kaiser esplicitò sul *Vorwärts* le critiche alla presunta equidistanza proposta da Egon Bahr nei rapporti con le due superpotenze, accusò la Spd di dare credito al rimprovero mosso dalla Cdu di avere un atteggiamento acritico verso l'Unione Sovietica, chiese una più netta delimitazione rispetto al movimento per la pace, identificò la credibilità della Spd con la sua fedeltà incondizionata alla Nato, attribuì all'interpretazione nuova che si tendeva a dare della doppia decisione il pericolo crescente di un isolamento della Spd rispetto non soltan-

to agli Stati Uniti ma anche al resto dell'Europa occidentale. Politicamente affine all'ex ministro della Difesa Apel, Kaiser si faceva portavoce di una cerchia più larga, la nuova destra interna del cosiddetto *Seeheimer Kreis*. Il suo testo, come gli altri del gruppo dei professori, è stato in gran parte ripreso dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (il 6 ottobre 1983), certo non a scopo di documentazione ma come forma di pressione nei confronti della Spd e a scopo di intimidazione e di diffamazione nei confronti dell'opinione pubblica.

Prese poi la parola un'altra firmataria del manifesto dei professori, Gesine Schwan, anch'essa puntualmente ripresa dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (10). Con maggiore chiarezza che in precedenza, la Schwan sottolineava nel conflitto tra Est ed Ovest il conflitto tra sistemi politici, accusando gli interlocutori interni del partito Lafontaine, Bahr ed Eppler (senza peraltro differenziarne le posizioni) di mostrarsi indifferenti alla minaccia della libertà occidentale ad opera dell'Unione Sovietica e di vedere nel conflitto mondiale in atto soltanto la competizione tra le due superpotenze, e lo stesso Vogel di avere opportunisticamente fatto proprie le posizioni di coloro che avevano vinto la battaglia all'interno del partito, tradendo le aspettative dei moderati che avevano visto in lui il garante della continuità della politica di governo dei socialdemocratici.

La lettera aperta che Hartmut Jäckel faceva pubblicare il 21 ottobre 1983 dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* all'indirizzo di Hans-Jochen Vogel riprendeva il discorso della contrapposizione dei sistemi politici, dell'opportunismo nel cambiamento dell'atteggiamento socialdemocratico, dell'unilateralità antiamericana e del filo-sovietismo sottesi al rifiuto della doppia decisione, non senza squalificare l'irrazionalismo del movimento pacifista. Meno rozzo ma non meno duro era infine l'attacco portato alla linea Brandt-Vogel (per non parlare dei riferimenti personali a Lafontaine e Bahr) da Heinrich August Winkler, il cui punto di vista sulle ragioni della revisione dell'atteggiamento della Spd può essere sintetizzato con questa citazione centrale dal suo articolo:

"La ragione principale della svolta della politica di sicurezza ed estera socialdemocratica risiede nella scarsa chiarezza sul valore da attribuire alla questione nazionale e, di conseguenza, sul rapporto tra interessi tedeschi ed interessi dell'Alleanza. Esiste nella Spd l'esigenza soggettiva di un recupero nazionale provocato da lunghi anni di discriminazione. Il fatto che nel progetto socialdemocratico di distensione la questione generale dei diritti umani e con essa anche la dimensione europea sia passata sempre più in secondo piano dipende anche da questo. La distensione viene valutata quasi esclusivamente in base a ciò che essa ha portato e ancora può portare alla Germania divisa. Da tutto questo deriva il pericolo di un restringimento nazionale della visuale, ossia di una ricezione deformata della realtà. Essa può arrivare al punto che semplici allusioni al carattere ostile alla libertà del sistema di governo comunista possano essere considerate non opportune. Non è più incontestabile neppure il fatto che esiste ancora una minaccia dell'Unione Sovietica nei confronti delle democrazie occidentali" (11).

Con quest'ultima citazione crediamo di avere offerto uno spettro sufficientemente rappresentativo delle posizioni e delle motivazioni che sono state messe in evidenza per avversare la linea politica del nuovo corso socialdemocratico.

Tra fine maggio e inizio di giugno del 1983 il gruppo parlamentare, sulla base del rapporto del gruppo di lavoro sulla politica di sicurezza, presieduto da Horst Ehmke con la collaborazione di Egon Bahr, Karsten Voigt e del deputato Horn, poneva le premesse per la definizione ultima dell'atteggiamento del partito. Nel ricordare che la doppia decisione della Nato era stata formulata in un contesto politico diverso, caratterizzato dall'irrigidimento della politica statunitense, poi ulteriormente aggravato dai fatti di Afghanistan e di Polonia, il documento si profilava ancora come una proposta di so-

sensione dell'installazione dei nuovi missili in attesa che gli Stati Uniti dessero quei segni di disponibilità al compromesso che sinora erano mancati. Non quindi rifiuto assoluto né pregiudiziale, ma congrua dilazione, una moratoria in sostanza, al di là della scadenza dell'autunno del 1983.

Il corso della discussione sarebbe approdato oltre la linea della moratoria anticipata dal documento Ehmke. Nel frattempo, la discussione sul metodo della campagna da condurre contro il nuovo riarmo atomico fissava alcuni limiti ben precisi e l'obiettivo, al di là del normale dibattito parlamentare, di risottoporre l'intera questione al giudizio del Bundestag dopo la scadenza della data del 15 novembre per verificare a quell'epoca lo stato del negoziato di Ginevra. Posto questo primo obiettivo, la direzione socialdemocratica precisava alcuni aspetti delle procedure cui si sarebbero dovuti attenere il partito nel suo complesso e i suoi singoli membri per lo sviluppo della campagna in collaborazione con i sindacati e con il movimento pacifista (la Spd si presentava in questa fase come forza disponibile a rappresentare in sede parlamentare le "istanze sensate" della *Friedensbewegung* come movimento extraparlamentare).

Su una serie di punti in particolare la Spd delimitava l'ambito dei propri comportamenti. In prima istanza escludeva dal novero delle proprie richieste l'uscita dalla Nato, che nell'ambito della discussione interna sarebbe stata fatta propria da un solo membro della direzione, il borgomastro di Saarbrücken Lafontaine, come vedremo più avanti. In secondo luogo era affermato il principio della rinuncia a ogni atto di violenza: qualsiasi azione dimostrativa escludeva il ricorso a gesti che non fossero pacifici comportamenti. Esclusa veniva pure l'ipotesi del ricorso, prospettato da alcuni settori sindacali e dallo stesso Lafontaine, allo sciopero generale come mezzo di pressione politica e forma materiale di paralisi del paese. La Spd non riteneva di dovere fare ricorso neppure ad un referendum popolare foss'anche consultivo (una richiesta avanzata dai Verdi e dal movimento pacifista come forma di legittimazione popolare

per dare forza a un rifiuto dell'installazione e vincolare in questo senso le decisioni parlamentari), una forma fra l'altro non prevista dalla Legge fondamentale di Bonn.

L'ultimo, forse più complesso motivo di rifiuto della Spd, quello che entrava più direttamente in conflitto con il movimento pacifista e con esponenti intellettuali della Spd come Günter Grass, era il diniego di fare ricorso al "diritto di resistenza" previsto dall'art. 20 della Legge fondamentale, come eredità diretta dell'esperienza di violazione della legalità costituzionale realizzata sotto il regime nazista. Al di là dell'ovvio interesse di non insprire il conflitto trasferendolo sul terreno non pertinente di una contestazione della Bundeswehr e di non rimettere in discussione i rapporti tra forze armate e Stato democratico-parlamentare, la Spd cercò soprattutto di impedire la diffusione di comportamenti ispirati a forme di resistenza non violenta, alla "disobbedienza civile", considerandoli legittimi individualmente ma non assumibili politicamente da parte del partito nel suo complesso. Da questo punto di vista la linea della direzione del partito fu formulata una volta per tutte dal segretario Peter Glotz in questi termini:

"La disobbedienza civile, il cui scopo - sull'esempio di Gandhi o di Martin Luther King - è quello di esercitare una pressione morale sui governanti per indurli a un ripensamento di decisioni considerate opinabili, non può essere moralmente screditata. Essa trae origine da una decisione della coscienza *individuale*; ad essa pertanto non può fare appello in alcuna circostanza il partito come *collettività*. Chi in base ad una decisione della propria coscienza individuale pratica disobbedienza civile e viola senza esercitare violenza leggi o disposizioni aventi forza di legge deve accettarne le conseguenze. Nei confronti di chi si comporta in questo modo si può criticare il suo modo di agire come sbagliato; ma se lo si volesse dipingere come nemico dell'ordinamento fondamentale democratico-liberale ci si imbatterebbe nell'opposizione dei socialdemocratici" (12).

Una linea che avrebbe portato a dissociarsi dall'appello di Günter Grass a rifiutare il servizio, rivolto ai soldati della Bundeswehr e rinnovato in occasione dell'incontro di Heilbronn del 16-18 dicembre 1983 tra scrittori (oltre a Böll, erano presenti con Grass anche altri scrittori e artisti socialdemocratici, quali Klaus Staeck e Dieter Lattmann).

Günter Grass, che del resto non aveva fatto mistero della sua posizione sin dal discorso che aveva pronunciato sul "diritto di resistenza" in occasione dei cinquant'anni dalla conquista del potere nazista (*Macht-ergreifung*) per iniziativa della Spd nella storica Paulskirche di Francoforte il 30 gennaio 1983 - proprio in quell'occasione egli aveva espresso il diritto alla resistenza non violenta contro l'installazione (13) - ha ribadito direttamente ad esponenti della Bundeswehr il suo punto di vista nella pubblica discussione con un gruppo di scrittori avvenuta a Bonn il 25 febbraio 1984. In questa occasione Grass confermava con intransigenza la sua radicale opposizione ai missili e la legittimità della posizione assunta da lui e da altri scrittori di porsi come reali tutori della Costituzione, facendosi interpreti del rifiuto di trasformare la Bundeswehr in uno strumento d'aggressione quale inevitabilmente la rende la nuova collocazione del dispositivo missilistico della Nato (14).

Già il confronto con l'ala di intellettuali all'interno o vicina alla Spd militante nel movimento pacifista è significativo delle divergenze di punti di vista, e non solo di sfumature, che circolano nello stesso ambito socialdemocratico sul fronte degli avversari dell'installazione. Sul piano generale, tuttavia, l'opinione prevalente del partito era ormai orientata nella revoca della linea espressa da Schmidt. L'esito dei congressi delle federazioni locali in preparazione del congresso straordinario di novembre segnò, sul finire dell'estate del 1983, un crescendo di consensi al nuovo corso, a partire dal congresso di Offenburg della federazione del Baden-Württemberg.

Il momento più alto della conversione della Spd è stato rappresentato quasi simbolicamente dalla presenza di Willy Brandt, presidente del partito, tra gli oratori della grande manifestazione pacifista del 22 ottobre 1983 a Bonn. Brandt non poteva fare propri i punti qualificanti del movimento per la pace, in primo luogo il rifiuto della Nato e l'adesione senza riserve al principio del disarmo unilaterale, ma rappresentò autorevolmente la disponibilità della Spd a non farsi tagliare fuori da un grande movimento popolare, dal più grande movimento di massa dell'ultimo dopoguerra in Germania, e a fare anzi un buon pezzo di strada insieme ad esso.

"Le nuove armi, alla luce del brevissimo preavviso che consentono, comportano ulteriori rischi. E non possiamo rimanere prigionieri della speranza che gli uomini o i computer non possano compiere errori. L'affermazione, che mi è ben familiare, secondo la quale dal suolo tedesco non dovrà mai più prendere le mosse una guerra, rischia di sfumare in una frase priva di contenuto. Chi vuole che questa affermazione abbia un senso non può accettare che i due Stati tedeschi siano resi, contro ogni ragionevole interesse, rampe di lancio per nuovi missili atomici delle potenze mondiali.

Al pari dei miei amici vorrei il superamento dei blocchi. Ma poiché essi esistono, noi apparteniamo all'Alleanza occidentale. Ma importante è che in essa noi difendiamo energicamente i nostri interessi. La responsabilità europea per la sicurezza dell'Europa deve assumere una maggiore rilevanza" (15).

La discussione precongressuale fu percorsa da approcci diversi. Dal diplomatismo di Bahr, tutto teso a conservare la *Ostpolitik* come momento di distensione con l'Est e di avvicinamento nella rispettiva autonomia tra le due Germanie; al radicalismo di Lafontaine che, muovendo dalla constatazione del fallimento della politica di controllo degli armamenti, proponeva il ritiro puro e semplice dalla Nato: "Per la Repubblica federale si raccomanda come primo passo l'uscita dall'integrazione militare della Nato per sottrarsi alla rivalità atomica del-

le due superpotenze" (16); all'elaborazione più complessa di Eppler che definisce l'utopia della sicurezza assoluta che si vorrebbe perseguire con i nuovi micidiali armamenti la più mortale delle utopie e che smantella, con logica suadente, ogni ipotesi di credibilità dell'equilibrio del terrore e il vizio di origine della doppia decisione consistente nel fatto che agli americani, a differenza degli europei, non interessò mai indurre l'Urss alla trattativa ma semplicemente, e sin dal principio, installare i missili (17). Nessuno ha sottolineato come Eppler la sorte dell'annientamento riservata alle due Germanie nel caso di una guerra atomica che in nessun caso potrebbe essere una guerra limitata: "Laddove 'guerra' è diventata sinonimo di 'morte', 'pace' deve diventare sinonimo di 'vita'".

Il più pacifista dei socialdemocratici tedeschi, che smascherando "l'illusione necrofila" della sicurezza producibile tecnocraticamente, affronta contemporaneamente il problema del rapporto con la natura e con le nuove tecnologie, si conferma così la figura più interessante dello sforzo di rendere compatibili e di integrare il movimento operaio tradizionale e i nuovi movimenti sociali.

Alla vigilia del congresso straordinario di Colonia la direzione del partito traeva le conclusioni del dibattito sviluppatosi nel corso di un anno pronunciandosi con 27 voti su 32 contro l'installazione dei missili americani. I cinque voti di minoranza recavano i nomi di Helmut Schmidt, Hans Apel, Georg Leber, Hans-Jürgen Wischnewsky e Hans Matthöfer. La risoluzione destinata ad essere sottoposta al congresso riaffermava l'adesione all'Alleanza Atlantica; la necessità della riduzione graduale delle armi nucleari presenti sul suolo tedesco e della creazione di una zona denuclearizzata nel centro dell'Europa; il rafforzamento a questo scopo del peso dell'Europa nell'ambito della Nato; infine l'abbandono di una strategia di competizione nucleare, destinata a spingere a livelli sempre più pericolosi la gara degli armamenti. Su questa base si sarebbero sviluppati i lavori congressuali e il successivo dibattito parlamentare.

Al congresso straordinario che si tenne a Colonia il 18 e 19 novembre 1983 la Spd giunse sulla base di un duplice presupposto: il rifiuto dell'installazione dei nuovi missili acquisito con il ripensamento avviato dopo il ritiro di Schmidt dalla cancelleria e la convinzione che la nuova maggioranza governativa avrebbe comunque approvato l'installazione dei missili. Sottolineando che la Spd si era costantemente opposta ad una interpretazione della doppia decisione nel senso di una realizzazione automatica dell'installazione dei missili qualora fossero falliti gli auspicati negoziati, forzando in qualche misura e riferendo alle origini della decisione una fase interpretativa intervenuta successivamente, la nuova maggioranza della Spd intendeva probabilmente attenuare il senso del distacco dalle posizioni in origine rappresentate da Schmidt e facilitare anche il compito dello stesso Schmidt di sostenere il suo dissenso dalla nuova linea senza introdurre nel partito una vistosa frattura. Il nuovo sbocco doveva avvenire all'insegna della continuità, non della contrapposizione o della revisione troppo marcata della linea seguita in passato dalla coalizione socialliberale.

Ragioni di politica estera - nei rapporti con gli Stati Uniti e nei rapporti con altri partiti socialisti europei - e ragioni interne relative agli equilibri nel partito tendevano ad attenuare il segno del cambiamento. Il fatto che anche Schmidt nel suo articolato e impegnativo intervento contro le proposte della maggioranza ripercorresse puntigliosamente le fasi della sua iniziativa politica a sostegno del rispetto della doppia decisione non ha impedito che egli stesso formulasse un giudizio abbastanza severo sull'intransigenza statunitense pervenendo in un certo senso a legittimare la piattaforma della nuova maggioranza.

Tuttavia, l'aspetto forse più interessante e anche più problematico, perché carico di interrogativi non risolti né immediatamente risolvibili, del dibattito congressuale non riguarda tanto la registrazione del rifiuto dell'installazione quanto le prospettive di che cosa viene dopo. L'aggravamento di tensione che l'accresciuta corsa al

riarmo comporta rende a un tempo più drammatico e urgente il tentativo di trovare soluzioni alternative ma anche più arduo trovare gli strumenti per imporle. L'interprete ideale di questo dilemma, senza cedere al catastrofismo ma anche senza artificiosi ottimismo, è stato ancora una volta Willy Brandt, nella sottolineatura con la quale, fermo restando il quadro delle alleanze esistenti, ha additato lo spostamento del centro di gravità verso l'Europa degli equilibri atlantici come uno dei nodi fondamentali per ridare un volto e una interpretazione distensivi alla Nato.

La rivendicazione di una responsabilità specifica dell'Europa nelle questioni della politica della sicurezza di fronte alla dimensione raggiunta dalle due superpotenze, ormai troppo forti, più forti di quanto non giovi alla sicurezza di tutti, muove da interessi anche troppo motivati dei tedeschi delle due Germanie ("Quella che ad altri può apparire concepibile come guerra limitata, per noi significherebbe il totale annientamento"), riprende suggestioni della commissione Palme per quanto riguarda sia una limitata zona denuclearizzata in Europa che un rapporto Nord-Sud mediato da una maggiore e più autonoma presenza europea e soprattutto pone consapevolmente l'obiettivo di "arginare la rivalità delle superpotenze, attenuando per questa via la divisione dell'Europa per giungere un giorno a superarla".

A indicare non le soluzioni ma il tipo di ricerca avviata dalla Spd crediamo che possa essere sufficiente riportare questa citazione dal discorso pronunciato da Brandt a Colonia:

"Muovendo dalla responsabilità che ci compete come tedeschi dobbiamo domandarci: quale contributo possiamo recare alla politica di pace europea? Quale contributo all'unificazione dell'Europa? In questa direzione noi socialdemocratici offriamo le nostre proposte per quanto riguarda la lotta contro la disoccupazione, per quanto concerne l'equiparazione dei diritti, la pace con la natura, la riforma della politica agraria, la democratizzazione della comunità. Offriamo anche, e questo può essere al tempo

stesso un contributo per dare una continuazione sensata al movimento per la pace mediante una politica di pace:

- un piano graduale per il congelamento e la riduzione degli armamenti atomici;
- sforzi energici per rendere revocabili i nuovi passi di riarmo intrapresi da entrambe le parti;
- una zona lungo la linea di spartizione dell'Europa libera da armi nucleari di teatro;
- una conferenza per la sicurezza europea, che non degeneri in rissa verbale e che possa andare considerevolmente oltre il tema che si vuole affidare alla conferenza di Stoccolma che dovrebbe avere luogo a partire dall'inizio del prossimo anno (ma il cui svolgimento non è ancora per nulla sicuro) per creare 'misure destinate a stabilire reciproca fiducia'".

Gli elementi di analisi e propositivi di maggiore interesse erano contenuti nel rapporto con il quale Egon Bahr presentò i risultati del gruppo di lavoro sulle "nuove strategie": non discussione sull'appartenenza o meno alla Nato ma ridefinizione, attraverso la definizione del ruolo dell'Europa, degli equilibri al suo interno e sviluppo di un sistema di sicurezza europeo risultante da un equilibrio degli armamenti convenzionali tra la Nato e il Patto di Varsavia.

"Obiettivo supremo della politica in Europa (è) di organizzare la pacifica convivenza degli Stati e dei sistemi in modo da escludere la guerra. Per questo bisogna attenuare lo scontro Est-Ovest e incanalare il rapporto tra le alleanze in un ordinamento di pace europeo. In un futuro immediato un ordinamento di pace europeo autonomo non sarà possibile. Esso dovrà essere realizzato con la cooperazione delle potenze mondiali. Nel perseguimento di questo obiettivo la continuazione e l'approfondimento della politica di distensione rimangono senza alternativa... Premessa di una politica di distensione rimane una credibile capacità di difesa e di sicurezza contro attacchi esterni.

In questo senso non è prevedibile un momento nel quale la Repubblica federale possa abbandonare l'Alleanza e dare alla Bundeswehr una sua autonoma dimensione. Il nostro paese rimane politicamente e militarmente vincolato alla Comunità europea e alla Nato.

Nell'epoca atomica ogni aspirazione alla superiorità è pericolosa e la sicurezza non può essere conseguita più soltanto nei confronti del potenziale vincitore, ma può essere raggiunta unicamente insieme ad esso. Incontestabile è che comune a tutti i partecipanti è il rischio di un conflitto Est-Ovest. Gli Stati delle due alleanze vivranno in comunanza di sicurezza o dovranno insieme perire. Per questo la nostra prospettiva è quella di sviluppare una partecipazione alla sicurezza, con la prospettiva di interrompere la folle spirale degli armamenti. Con questi sforzi comuni per la sicurezza noi non confondiamo i diversi interessi di potenza dei diversi blocchi o le diverse concezioni di valori. Ma anche le nostre convinzioni, i nostri valori e obiettivi sociali possono realizzarsi con successo soltanto in pace. Nulla vi è più che possa valere o giustificare una guerra".

Di qui la necessità di superare le strategie della deterrenza nucleare:

"Una nuova strategia, destinata a subentrare a quella sin qui vigente della risposta flessibile, deve escludere scelte offensive, ma deve imporre all'avversario un rischio insopportabilmente elevato nel caso di un'aggressione. Essa deve eliminare ordigni di breve e media gittata come risultato di accordi controllabili e produrre mediante negoziati tra la Nato e il Patto di Varsavia una stabilità convenzionale al livello più basso possibile. La separazione tra il livello convenzionale e quello nucleare deve essere esplicita Passi unilaterali per il disarmo possono incoraggiare i necessari negoziati e accordi nella misura in cui non pregiudicano la capacità difensiva. Bisogna eliminare la dipendenza

dall'impiego precoce di armi nucleari, le quali devono essere retrocesse al ruolo di armi di deterrenza strategica" (18).

Abbiamo citato largamente dagli interventi più significativi del congresso di Colonia anzitutto perché essi rispecchiano la sostanza della risoluzione conclusiva; in secondo luogo perché anticipano la presa di posizione espressa nel dibattito al Bundestag del 21 e 22 novembre successivo dagli esponenti parlamentari della Spd (19); in terzo luogo perché dalle argomentazioni svolte dovrebbero risultare chiaramente smentite, senza bisogno di ulteriori chiarimenti, la pretestuosità e l'infondatezza della campagna sviluppata dalla Cdu/Csu e ripresa durante il dibattito parlamentare contro la presunta diserzione della Spd dalla solidarietà occidentale, il suo unilaterale antiamericanismo e il cedimento alla seduzione, alla propaganda o agli interessi dell'Unione Sovietica.

Nella contrapposizione parlamentare non poteva emergere nessun elemento nuovo nella posizione delle parti una volta che i fronti si fossero assestati, come si erano assestati, nella risposta globale pro o contro l'installazione, all'infuori della reiterata deplorazione dei socialdemocratici per il fatto che il cancelliere Kohl non avesse approfittato del tempo accordatogli per incalzare gli Stati Uniti a una ripresa fattiva del negoziato. Su questa inerzia del governo Kohl la Spd si mostrò unanime, anche nell'intervento di Schmidt, che pure manifestava il suo dissenso dalla maggioranza del gruppo parlamentare del partito, o del deputato Haack in rappresentanza di altri ventuno deputati socialdemocratici contrari al rifiuto incondizionato della doppia decisione, cui era ormai pervenuta la maggioranza del gruppo parlamentare.

Il persistere in sede di votazione al Bundestag di posizioni differenziate fu in certo senso la conseguenza naturale del faticoso processo di ripensamento avviato nel dopo Schmidt. Esso non era che un aspetto delle divisioni che attraversavano e attraversano tuttora tutte le forze politiche della Rft di fronte a decisioni di por-

tata epocale e vitale non solo per i due Stati tedeschi. Esempio significativo della partecipazione e della tensione non solo politica ma ideale ed emotiva con la quale l'opinione pubblica più sensibile ha seguito le scelte sull'installazione sono state, alla vigilia del dibattito al Bundestag, la lettera aperta ai parlamentari di Günter Grass e l'appello al gruppo della Cdu/Csu di uno scrittore cattolico, membro della Cdu, Franz Alt (autore di un *bestseller*, *Der Frieden ist möglich*), contenenti entrambi l'invito a scongiurare la nuova corsa agli armamenti. Apparentemente, i fronti sono meno rigidi di quanto non si possa dedurre dalla contrapposizione parlamentare, ed anche di fatto la situazione si presenta in questi termini. Segno che il movimento per la pace ha inciso su tutti i versanti politici.

E' chiaro tuttavia che se anche una forte ala della Spd rappresenta oggi un'area di permeabilità, di contatto e di convergenza con il movimento della pace, non sarebbe corretto identificare quest'ultimo con la Spd. Al congresso di Colonia Vogel ha definito gli obiettivi generali comuni tendenzialmente alla Spd e al movimento per la pace, preoccupandosi tuttavia anche di delimitarne i confini. Centrale appare l'affermazione dal punto di vista della Spd che "il movimento per la pace non è un partito. Esso può dare impulsi alla politica, ma non può sostituirsi ad essa".

Partecipe del nuovo pacifismo, la Spd non è a sua volta un partito pacifista, né pacifista si dichiara ad esempio un uomo così esposto nella campagna contro l'installazione come Grass. Le motivazioni della Spd ed anche quelle più radicali di Günter Grass non derivano da pregiudiziali di principio contro il riarmo o l'uso delle forze armate, ma da valutazioni prettamente politiche di circostanze concrete e opportunità pratiche, peraltro non meramente né bassamente strumentali. E tuttavia è chiaro che quel tanto di strada comune che può spingere socialdemocratici e pacifisti a marciare insieme conferisce forza politica al movimento pacifista e consenso e sostanza morale alla socialdemocrazia.

La Spd si trova a dovere ricostruire un consenso su

tempi lunghi. Lo voglia o no, dare credibilità alla sua forza di pressione e ad una politica di alternativa dopo il fatto compiuto dell'installazione dei missili sarà più difficile di prima. Essa fra l'altro deve tenere conto di equilibri politici e di rapporti con altri partiti socialisti che potrebbero ulteriormente limitare la sua capacità di farsi almeno in parte anche rappresentanza, in sede parlamentare o anche fuori del Parlamento, del movimento per la pace.

Nella stessa misura in cui deve tutelare e ridisegnare la sua identità la Spd ha bisogno anche di stabilire un rapporto credibile, non di semplice copertura ma di leale riconoscimento dell'esistenza di un interlocutore nuovo, con questa forza extraparlamentare degli anni '80 che è il movimento per la pace. Probabilmente, da questo rapporto dipenderà non da ultimo anche la sua possibilità di tornare a presentarsi all'elettorato della Repubblica federale come forza capace di integrare positivamente spinte della società che non si riconoscono necessariamente all'interno dei canali istituzionali di un partito. Per la Spd questo vorrebbe dire vincere la scommessa che nel 1983, e negli anni che lo hanno preceduto, non è riuscita a giocare nei confronti dei Verdi e degli Alternativi; ma questa è anche l'unica condizione che le può restituire a scadenza non lontanissima capacità di governo.

Note

1. La presente rassegna si ricollega alle considerazioni svolte in precedenza, anteriormente alle elezioni del 1983, in E. Collotti, *La Spd tra crisi e rinnovamento*, in *Spd e Cdu/Csu nella crisi politica tedesca*, Dossier del CeSPI, n. 10, feb. 1983, pp. 35-54. Per lo sviluppo ulteriore del dibattito, oltre alle fonti già citate nel presente e nel testo precedente, ci pare essenziale ricordare: "Aufbruch nach vorn. Spd-Bundeskonferenz 18.-19. November 1982, Kiel", *Politik - Aktuelle Informationen der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands*, n. 8, dic. 1982; Hans-Jochen Vogel, "Wir erstreben die Regierungsverantwortung", *Vorwärts*, 27 gen. 1983 (discorso al congresso elettorale di Dortmund del 21 gennaio 1983); "Bundesdelegierten-Konferenz und Ausserordentlicher Parteitag der Spd in Köln 18.-19. November 1983", *Die Neue Gesellschaft*, n. 12, dic. 1983. Inoltre: E. Bahr, *Was wird aus den Deutschen? Fragen und Antworten*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1982; K. Bölling, *Die letzten 30 Tage des Kanzlers Helmut Schmidt. Ein Tagebuch*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1982; P. Glotz, *Die Beweglichkeit des Tankers. Die Sozialdemokratie zwischen Staat und neuen sozialen Bewegungen*, C. Bertelsmann, München, 1982; id. (a cura di), *Ziviler Ungehorsam im Rechtsstaat*, Edition Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1983; E. Eppler, *Wege aus der Gefahr*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1981; id., *Die tödliche Utopie der Sicherheit*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1983; O. Lafontaine, *Angst vor den Freunden. Die Atomwaffen-Strategie der Supermächte zerstört die Bündnisse*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1983; *Die Nachrüstungsdebatte im Deutschen Bundestag. Protokoll einer historischen Entscheidung*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1984. La più recente prospettiva storico-politica in D. Lehnert, *Sozialdemokratie zwischen Protestbewegung und Regierungspartei 1848-1983*, Edition Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1983.
2. K. Bölling, *op. cit.*
3. Nell'intervista a Hans-Jochen Vogel, "Sollen wir die Bänke zer-schlagen?", *Der Spiegel*, 12 set. 1983.
4. Cfr. B. Hombach, H. Becker (a cura di), *Die Spd von innen*, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn, 1983.
5. H.-J. Vogel, "Sollen wir...", *cit.*
6. Cfr. *Die Zeit*, 3 giu. 1983.
7. H.-J. Vogel, "Wir erstreben...", *cit.*
8. Il manifesto è stato sottoscritto da H. Berding, H. Coper, H. Jäckel, K. Kaiser, Th. Nipperdey, G. Schwan, W. Skuhr, K. Sontheimer, P. Steinbach e H.A. Winkler, ed è stato pubblicato dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 28 mag. 1983.
9. Si veda in proposito l'articolo di Richard Löwenthal, "Ein Vorschlag für den Endspurt. Was die Spd sagen sollte", *Die Zeit*, 8 lug. 1983.

10. Cfr. G. Schwan, "Die Spd und die westliche Freiheit", *Die Neue Gesellschaft*, n. 10, ott. 1983, pp. 929-934; e la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* del 20 ott. 1983.
11. H.A. Winkler, "Wohin treibt die Spd?", *Die Zeit*, 11 nov. 1983.
12. P. Glotz, "Am Widerstand scheiden sich die Geister", *Die Zeit*, 24 giu. 1983, riprodotto come introduzione ai lavori del *Kulturforum* della socialdemocrazia del settembre 1983 sullo stesso tema, raccolti a cura dello stesso Glotz, *Ziviler Ungehorsam...*, cit.
13. Vedi il testo del discorso "Vom Recht auf Widerstand", *Die Zeit*, 4 feb. 1983.
14. Si veda l'intervista a Grass, "Wir sind die Verfassungsschützer", *Die Zeit*, 24 feb. 1984.
15. Dal discorso di Brandt, pubblicato integralmente dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 24 ott. 1983.
16. O. Lafontaine, *op. cit.*
17. Cfr. il suo *Die tödliche Utopie...*, cit.
18. Per i discorsi citati e la risoluzione finale del congresso di Colonia, vedi "Bundesdelegierten-Konferenz...", cit.
19. Se ne vedano i testi nel vol. *Die Nachrüstungsdebatte...*, cit.